

Cinzia Zambrano

Riversi a terra, tra polvere e grumi di sangue, decine di cadaveri giacciono abbandonati nelle strade di Falluja, la città nel cuore del triangolo sunnita, da cinque giorni teatro di una durissima battaglia tra americani e miliziani disposti a tutto pur di non cedere il controllo della città. Quanti siano i morti ancora non si sa, c'è chi parla di 300, ma da queste parti, come in qualsiasi zona di guerra, i bilanci delle vittime sono «sempre» provvisori. Aggiornati e arrotondati, il più delle volte per difetto. A Najaf, città santa sciita, la milizia Mehdi del leader radicale Moqtada al Sadr, occupa gli edifici più importanti, costringendo gli americani al ritiro. È la seconda città fuori controllo delle forze di occupazione, dopo il ripiegare degli ucraini da Kut. Si combatte a Baghdad, Samarra, Baquba, Kerbala, Diwaniya, Ramadi. Il conflitto divampa sui due fronti del Paese, nel nord sunnita e nel sud sciita, e per la prima volta le due comunità religiose divise da atavici rancori storici si uniscono nella comune ostilità contro il nemico americano. Così, a un anno dal trionfale ingresso delle truppe Usa nella capitale, esattamente il 9 aprile 2003, il paese sprofonda nel caos: è una polveriera. E i fuochi divampati in questi ultimi giorni probabilmente sono solo l'inizio di una situazione che rischia di passare alla storia come il nuovo Vietnam americano. Il regime iracheno è stato distrutto, l'esercito del rais smantellato, Saddam catturato e dato in pasto alle tv di tutto il mondo. Ma non è servito: la guerra in Iraq continua. Facendo in nove giorni circa 600 vittime, oltre 500 tra gli ira-



Due miliziani iracheni a Falluja sparano con un bazooka sulle truppe americane

La città sunnita sotto assedio. Si combatte casa per casa, le vie trasformate in campi di battaglia insanguinati. Fonti ospedaliere parlano di oltre 300 vittime, almeno 400 i feriti



Arrivano i primi aiuti umanitari di due Ong italiane. Il generale Sanchez insiste: non è un altro Vietnam e promette risposte immediate contro i ribelli. Fra ieri e oggi sono sei i marines uccisi

IRAQ Caos e anarchia

Polveriera Iraq, 600 morti in nove giorni

Cadaveri per le strade di Falluja. Dopo Kut la coalizione perde anche il controllo di Najaf

LA SETTIMANA PIÙ SANGUINOSA

Nassiriya: martedì si sono verificati scontri tra le truppe italiane e combattenti sciiti. Continua l'attività di "mediazione e dialogo" con i capi tribù e i leader religiosi locali.	Area di Kirkuk: tra i sci e gli otto iracheni sono stati uccisi in scontri con truppe americane mentre dimostravano a sostegno dei sunniti
Falluja: oltre 40 iracheni morti in una moschea, colpita da un missile e da due bombe. L'operazione è nata per eliminare i guerriglieri sunniti che la scorsa settimana hanno ucciso quattro civili statunitensi	Kut: le forze ucraine hanno lasciato la città, un ucraino è stato ucciso mercoledì
Ramadi: dodici marine sono rimasti uccisi martedì in violenti scontri	Baquba: un elicottero americano OH58 è stato colpito mercoledì da proiettili di piccolo calibro sparati dalla guerriglia irachena
Karbala: soldati polacchi della Coalizione hanno ucciso il rappresentante di Sadr durante scontri nel centro della città santa	Baghdad: la tensione è altissima nella capitale. Carri armati pattugliano le zone scorte, dove da domenica sono morti circa 60 iracheni e 7 soldati usa
Samawa: le truppe giapponesi sono state attaccate mercoledì	Najaf: dopo i violenti scontri di domenica le milizie di Sadr controllano la città

I MILITARI MORTI DALL'INIZIO DELLE OPERAZIONI IN IRAQ	
Stati Uniti	635
Gran Bretagna	58
Italia	17
Spagna	8
Bulgaria	5
Ucraina	4
Thailandia	2
Danimarca, El Salvador, Estonia, Polonia (Per paese)	1
Militari iracheni	4.895-6.370
Civili iracheni	8.846-10.696

Fonte: PENTAGONO

cheni e circa 50 tra le forze di occupazione. **LA BATTAGLIA DI FALLUJA** La città è un vero e proprio teatro di guerra, fra fiamme e colonne di fumo ovunque, sotto il passaggio continuo degli F-16. I marines americani avanzano a fatica, strada per strada, combattono casa per casa, bersagliati dai cecchini dai tetti e dalle finestre, o dai continui attacchi a colpi di razzo anticarro e mortaio. Ieri sono stati uccisi altri

due marines, un altro è morto per le ferite riportate nei giorni scorsi. In due giorni le truppe americane, circa 1400 uomini, hanno conquistato due soli chilometri, incontrando una resistenza più intensa di quella che oppone la guardia repubblicana di Saddam un anno fa. «È come a Huế, in Vietnam», dice il tenente colonnello Brennan Byrne, un veterano della guerra in Indocina. «L'anno scorso, nel pieno della guerra -dice il medico milita-

re Percy Davila, di 29 anni, si identificava l'obiettivo, lo si colpiva e poi si andava a dormire. Ma qui...qui è più come una guerra vera». Nelle strade cadaveri iracheni giacciono sul marciapiedi con la testa squarciata. Sotto una cavalcavia, racconta l'inviato della France Presse, alcuni medici cercano di rianimare un marine il cui sangue forma un lungo rivolo sull'asfalto. Dopo un po' desistono e i compagni gli si fanno intorno cercando di immagi-

nare raccoglimento in mezzo al frastuono e pianto, uno di loro in lacrime. Poco lontano un proiettile di mortaio piomba sul tetto di una casa. Dentro, si viene a sapere, muore una bambina. Secondo il direttore del principale ospedale della città, Rafi Hayat, sono almeno 300 i morti, 400 i feriti.

GLI AIUTI Grazie a organizzazioni non governative italiane «Un porte fra...» e «Intersos» ieri un primo carico di medicinali e derrate alimentari ha raggiunto Falluja sotto assedio, passando per strade secondarie di campagna, non presidiate dai marines. Il convoglio umanitario era partito da Baghdad, dove migliaia di persone si sono mobilitate per raccogliere medicinali e cibo da portare agli assediati di Falluja. «Riuscire ad entrare a Falluja è stato molto complesso, perché gli americani presidiano ogni strada di accesso alla città -ha raccontato al

telefono Fabio Alberti, presidente di «Un ponte per», sul cui sito online www.unponteper.it si possono inviare donazioni per aiutare gli iracheni -siamo quindi dovuti passare per i campi evitando i posti di blocco e siamo riusciti a raggiungere il centro della città». Dove poi i volontari hanno installato un centro sanitario di emergenza. Più difficile è stato allontanarsi da Falluja. «Appena consegnato il carico di medicinali -ha detto ancora Alberti- la carovana è uscita dalla città, ma con molte difficoltà perché la situazione è molto tesa e ci sono combattimenti su tutte le strade». Oggi

gli due Ong tenteranno di fare un altro viaggio, stavolta Sadr City, il sobborgo della capitale dove manca acqua da tre giorni. Intanto migliaia di persone da Baghdad si sono messe in marcia con aiuti alimentari da portare a Falluja. Aiuti che stando al generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze della Coalizione in Iraq, entreranno solo «condizioni permettendo». **«NON È IL VIETNAM, RIPRENDEREMO KUT E NAJAF».** Nonostante il caos ovunque, Sanchez continua a ribadire che l'Iraq «non è un altro Vietnam. La situazione è molto diversa». Promette «un'azione imminente» per riprendere la città di Kut, dall'altro ieri nelle mani dei fedeli di Al Sadr. Lo stesso -dice- vale per Najaf, dove i miliziani occupano edifici governativi e stazioni di polizia. «Non bisogna avere dubbi sulla nostra determinazione ad avere il meglio sul terrorismo in questo paese, compresi i miliziani di Moqtada al Sadr», ha detto nel corso di una conferenza stampa a Baghdad, «non siamo disposti a permettere che un pugno di terroristi e delinquenti terrorizzi gli iracheni e faccia fallire l'obiettivo di trasformare l'Iraq in un paese democratico».

ALTRI FUOCHI E DIMISSIONI Notizie di scontri e nuovi morti arrivano anche da Baladroz, dove cinque iracheni sono rimasti uccisi e 18 altri feriti. Varie esplosioni hanno scosso ieri sera la capitale, dove sono morti altri tre soldati Usa. Nel complesso nelle ultime 24 ore, secondo il Pentagono, sono morti sei marines. Scontri ci sono stati anche a Samarra, a 125 chilometri a nord di Baghdad, fra manifestanti e soldati americani. A Karbala, nel centro, i seguaci di Sadr hanno occupato il posto di polizia. Nella notte 6 miliziani sono stati feriti dai soldati polacchi e bulgari. A Baghdad, il ministro degli interni Nuri Badrane ha annunciato le dimissioni dopo che l'amministratore americano Paul Bremer ha espresso riserve sul suo ministero.

L'intervista

Olivier Carré
studioso dell'Islam

«Il passaggio dei poteri radicalizza il conflitto»

Lo studioso dell'Islam: l'avvicinarsi del 30 giugno smaschera il vuoto di iniziativa politica degli Usa

Umberto De Giovannangeli

«Non è un caso o un elemento secondario della loro strategia, che le ultime minacce dei capi di Al Qaeda siano rivolte non solo contro l'Occidente "satanico e crociato", ma anche contro i leader arabi "empi e traditori". Non è un caso perché ciò manifesta la duplice sfida lanciata dall'Islam radicale armato: quella contro l'Occidente "neo colonizzatore", e la sfida, ancor più dirompente, all'Islam laico, impegnato nel tentativo di coniugare tradizione e modernità». A parlare è il professor Olivier Carré, già direttore di ricerca alla Fondation nationale des Sciences politiques di Parigi. Tra i massimi studiosi dell'Islam, è autore di numerosi volumi, tra i quali *L'Islam laico, Les Frères musulmans; Mystique et politique; Radicalismes islamiques*. «L'errore più grave che può commettere oggi l'Occidente - sottolinea il professor Carré - è quella di amplificare l'immagine, inquinata e distorta, di un Islam permeato da una cultura che non sa separare la dimensione spirituale da quella secolare. In questo modo si finisce per riconoscere ad una minoranza di fanatici integralisti, la rappresentanza di un mondo ben più vasto e articolato nei suoi orientamenti». Sulle drammatiche vicende irachene, il professor Carré non si mostra sorpreso dall'insorgere della componente più radicale della comunità sciita: «La fatidica data del 30 giugno (data in cui dovrebbe partire il governo autonomo iracheno, ndr.) - osserva Carré - invece che un passaggio di stabilizzazione, si sta rivelando un elemento di drammatica accelerazione dei conflitti armati che segnano l'Iraq. Ogni fazione vuole deter-

minare, per quella scadenza, dei rapporti di forza favorevoli sul campo, affinché essi vengano poi istituzionalizzati nei nuovi equilibri di potere nell'Iraq del dopo Saddam».

Professor Carré, da profondo conoscitore del mondo islamico, è rimasto sorpreso dalla convergenza insurrezionale di sciiti e sanniti in Iraq?

«Da storico dell'Islam direi proprio di no. Sul piano strettamente dottrinario, gli attuali estremisti islamici, tanto sciiti che sanniti, spingono agli eccessi una falsa ortodossia islamica che si rivela essere nient'altro che una deviazione. Da questo punto di vista, gli ultimi, drammatici

eventi che segnano l'Iraq, così come la strategia del terrore messa in essere dalla rete di Al Qaeda, testimoniano che la vera battaglia è in corso all'interno dell'Islam. Gli estremisti sciiti cavalcano la collera popolare contro le forze di occupazione, ma in realtà il primo obiettivo dello sceicco Al Sadr è quello di scalzare dalla guida della comunità sciita il più moderato ayatollah Sistani. E l'unilateralismo senza sbocchi americano sta facendo il suo gioco. La Casa Bianca aveva giustificato la guerra in Iraq come un passaggio obbligato, per molti versi decisivo, nella guerra al terrorismo islamico. Oggi l'Iraq è divenuto il "laboratorio" in cui si sperimentano le

più arde e devastanti alleanze tra reti terroristiche: parlare di fallimento della strategia Usa non è certo improprio. Le armi, per quanto potenti, non possono mascherare un vuoto di strategia politica».

In questa chiave, qual è l'uso fatto della simbologia religiosa?

«È un uso del tutto strumentale, finalizzato alla conquista del potere. Gli estremisti islamici sono speculari, nella logica che li anima, ai "neocost" dell'Amministrazione Usa: quella dello "scontro di civiltà". Una logica perversa, che ha già provocato guasti profondissimi».

Lei ha fatto riferimento all'uso

strumentale fatto dai gruppi radicali islamici della simbologia religiosa. Tornando alle vicende irachene di queste drammatiche giornate, lo sceicco Al Sadr che cerca rifugio nella moschea di Kufa; i miliziani sciiti che si barricano nella moschea di Falluja. Sono solo scelte «oggettive», dettate da ragioni militari?

«No, c'è qualcosa d'altro e di ben più profondo. La guerra moderna, e quella che si sta combattendo in Iraq non fa eccezione, è anche una guerra mediatica. I messaggi della rete terroristica di Al Qaeda viaggiano su Internet e usano la modernità della comu-

nica virtuale per propagandare quella che definirei l'"ortodossia deviatrice". Nelle case di milioni di musulmani sono entrate le immagini dei "crociati" in divisa che prendono d'assalto le moschee, vale a dire il simbolo dell'identità islamica. Così si alimenta, dal fronte integralista, l'idea che quella che si sta combattendo in Iraq ma non solo, è una guerra di civiltà, una guerra di religione tra Occidente giudaico-cristiano e l'Islam. Una guerra che non ammette compromessi e pretende l'eliminazione di tutti quei leader, politici o religiosi, che cercano invece un confronto vero, tra pari con l'Occidente, non fondendo il dialogo con l'omologa-

zione».

Qual è l'errore più grave che l'Occidente rischia di commettere nel suo approccio verso il mondo islamico?

«Quello di ritenere che i principi cardine della modernità politica e sociale - l'autonomia dell'individuo e della vita privata, la democrazia parlamentare, lo Stato di diritto - siano preclusi ai musulmani, a meno di una rinuncia alla loro religione e cultura. Si tratta di una visione inquinata e distorta perché la grande tradizione islamica non è quella estremista e radicale cui si rifanno i movimenti fondamentalisti, siano sciiti siano sunniti».

Agli albori della guerra in Iraq, quando si ipotizzavano possibili scenari del dopo-Saddam, esponenti dell'Amministrazione Bush ventilarono l'applicazione in Iraq del "modello Karzai", sperimentato nell'Afghanistan del dopo Talebani.

«A parte il fatto che quel modello non mi sembra che abbia pienamente "pacificato" l'Afghanistan, di certo era illusorio ritenere che potesse funzionare in una realtà ben più complessa come è quella irachena. Al di là delle reali, e del tutto opinabili, motivazioni che hanno spinto gli Usa all'azione militare in Iraq, ciò che appare chiaro è la fallimentare scelta degli esponenti iracheni che avrebbero dovuto gestire la transizione. Oggi, nel vivo di una guerra aperta, gli Stati Uniti devono puntare su altri partner, che non siano solo affidabili ma anche, e soprattutto, realmente rappresentativi. Non sarà facile costruire sulle macerie di scelte rivelatesi miopi e avventuriste, uno sbocco positivo alla tragedia irachena».

i proclami dei terroristi

«Via subito dall'Iraq» Nuovo video a Madrid

MADRID Via le truppe spagnole dall'Iraq e dall'Afghanistan nel giro di una settimana: questo l'avvertimento contenuto in un video trovato tra le macerie di un appartamento nei pressi di Madrid in cui si la settimana scorsa si erano fatti saltare in aria alcuni dei terroristi islamici responsabili dell'attentato dell'11 marzo.

È questa l'ultima novità nelle indagini sulle stragi di Madrid. Anche in questo caso è difficile stabilire l'autenticità o l'attendibilità del video. Fatto sta che appelli, proclami e video si stanno moltiplicando. Ieri un nuovo appello di Al Qaeda ad attaccare gli americani e i loro alleati arabi è venuto dall'Arabia Saudita

In un video diffuso sul sito web Dirasat Islamic,

un uomo mascherato che imbraccia un fucile e che sarebbe stato identificato come il presunto capo della cellula saudita dell'organizzazione terroristica, Abdulaziz al-Muqrin, chiede ai mujahidin di «combattere gli americani dappertutto con tutta la loro forza e tutte le loro capacità. Terrorizzate loro come loro hanno terrorizzato i vostri fratelli». «Mujahidin, questo è il vostro giorno - prosegue l'appello dell'uomo identificato come al Muqrin, che imbraccia un fucile automatico - la vostra jihad, questo è il nemico che occupa la vostra terra, che ha trasformato in una base per attaccare l'Islam e i musulmani, controllando gli agenti apostati. Combatteteli, allora, fino a quando vedrete sangue e parti del corpo come loro hanno fatto con i vostri fratelli in Palestina, Afghanistan e Iraq».

Muqrin, secondo le informazioni giunte alla stampa araba, avrebbe assunto la guida della cellula saudita di Al Qaeda il mese scorso, dopo l'uccisione, da parte delle forze di sicurezza di Riyadh, di Khaled Ali Ali Haj, ritenuto fino ad allora il referente di Osama bin Laden nel regno wahabita.

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue tra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, allievi della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

Oggi in edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità